

1. SACRA PAGINA

Dal libro del profeta Daniele

12,1-3

¹In quel tempo, sorgerà Michele, il gran principe, che vigila sui figli del tuo popolo. Sarà un tempo di angoscia, come non c'era stata mai dal sorgere delle nazioni fino a quel tempo; in quel tempo sarà salvato il tuo popolo, chiunque si troverà scritto nel libro. ²Molti di quelli che dormono nella regione della polvere si risveglieranno: gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna e per l'infamia eterna. ³I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento; coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre. Parola di Dio

Proteggimi, o Dio: in te mi rifugio.

Sal 15

Il Signore è mia parte di eredità e mio calice:
nelle tue mani è la mia vita.

Io pongo sempre davanti a me il Signore,
sta alla mia destra, non potrò vacillare.

Per questo gioisce il mio cuore
ed esulta la mia anima;
anche il mio corpo riposa al sicuro,
perché non abbandonerai la mia vita negli inferi,
né lascerai che il tuo fedele veda la fossa.

Mi indicherai il sentiero della vita,
gioia piena alla tua presenza,
dolcezza senza fine alla tua destra.

Dalla lettera agli Ebrei

10,11-14.18

¹¹Ogni sacerdote si presenta giorno per giorno a celebrare il culto e a offrire molte volte gli stessi sacrifici, che non possono mai eliminare i peccati. ¹²Cristo, invece, avendo offerto un solo sacrificio per i peccati, si è assiso per sempre alla destra di Dio, ¹³aspettando ormai che i suoi nemici vengano posti a sgabello dei suoi piedi. ¹⁴Infatti, con un'unica offerta egli ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati. ¹⁸Ora, dove c'è il perdono di queste cose, non c'è più offerta per il peccato. Parola di Dio

Alleluia, alleluia.

(Mt 24,42.44)

Vegliate e state pronti, perché non sapete
in quale giorno verrà il Signore.

Dal Vangelo secondo Marco

13,24-32

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ²⁴«In quei giorni, dopo quella tribolazione, il sole si oscurerà, la luna non darà più la sua luce, ²⁵le stelle cadranno dal cielo e le potenze che sono nei cieli saranno sconvolte. ²⁶Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria. ²⁷Egli manderà gli angeli e radunerà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra fino all'estremità del cielo. ²⁸Dalla pianta di fico imparate la parabola: quando ormai il suo ramo diventa tenero e spuntano le foglie, sapete che l'estate è vicina. ²⁹Così anche voi: quando vedrete accadere queste cose, sappiate che egli è vicino, è alle porte. ³⁰In verità io vi dico: non passerà questa generazione prima che tutto questo avvenga. ³¹Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno. ³²Quanto però a quel giorno o a quell'ora, nessuno lo sa, né gli angeli nel cielo né il Figlio, eccetto il Padre». Parola del Signore

2. LECTIO

Avviandosi alla conclusione dell'anno liturgico, la chiesa orienta il nostro sguardo verso i "tempi ultimi" dell'uomo e del mondo, verso il "giorno" lontano ma pur sempre vicino in cui Dio riunirà nella gloria di Cristo il suo popolo e gli darà la pienezza della vita. Il brano del vangelo annuncia più che il "ritorno" di Cristo, espressione assente dal NT, la sua seconda venuta, e ci invita a comprendere fin d'ora i segni della sua presenza e a restare ancorati alla sua parola, senza calcoli fantasiosi o forme di disimpegno e di evasione. Il profeta Daniele (1a lettura) parla dell'aldilà prospettando una sorte diversa per i buoni e i cattivi, rispettivamente di "risveglio per la vita eterna" e di "obbrobrio ed ignominia eterna" (v. 2). La 2a lettura ci presenta il sacerdozio di Cristo nel suo sbocco finale, contemplando Cristo "assiso alla destra del Padre" (v. 12), che attende che la sua opera nel mondo raggiunga il suo coronamento.

Il messaggio complessivo; pertanto, della liturgia odierna è un messaggio di speranza: la storia è incamminata non verso la catastrofe, ma verso il compimento del regno di Dio; il cristiano è impegnato a collaborare per la costruzione di un mondo che sia anticipo ed annuncio del futuro.

a/ "MOLTI DI QUANTI DORMONO SOTTO TERRA SI RISVEGLIERANNO"

Il brano di Dn 12,1-3 (1a lettura), databile verso il 164 a.C., negli anni immediatamente precedenti alla morte di Antioco IV Epifane, fa parte di una visione che va da 10,1 a 12,4 e presenta la rivelazione che Daniele riceve da un angelo sui più importanti avvenimenti storici che si succederanno dopo il regno di Ciro.

Il profeta vuole invitare i suoi lettori a vivere la loro esperienza di persecuzione e di angoscia radicati nella speranza di un intervento risolutore di Dio che farà valere la sua giustizia ed instaurerà il suo regno.

La pericope inizia con l'immagine delle potenze angeliche che, quali intermediarie di Dio, irrompono nella trama delle vicende storiche per portare a compimento il piano salvifico del Signore. La salvezza-liberazione, in conformità con la dottrina più classica dell'escatologia profetica (cf Is 4,3), riguarderà il "resto": "Chiunque sarà trovato scritto nel libro" (v. 1) e i "saggi", cioè coloro che hanno praticato la giustizia e hanno "indotto molti alla giustizia" (v. 3).

La morte dei martiri, però, pone in maniera nuova e drammatica il problema della sorte dei singoli, non risolto dalla dottrina tradizionale. L'autore del libro di Daniele non lascia cadere la questione; rifacendosi ad Os 6,1-3; Ez 37,1-4; Is 26,14.19, riprende il linguaggio della «risurrezione» e lo reinterpreta in senso individuale e in senso reale, non metaforico.

Il v. 2 è il primo e l'unico testo profetico a parlare in modo chiaro della risurrezione dei morti, anche se in una prospettiva ancora limitata ai martiri, e ai persecutori e agli apostati. Ad essi soltanto viene riferita la sanzione divina: la vita eterna (lett. "la vita dell'eternità") o l'infamia eterna.

Nel secondo libro dei Maccabei (7,9.11.14.22-23. 29.36) e nel libro della Sapienza (2,3; 3,4; 8,17; 15,3) (dell'ultimo secolo a.C.) l'idea viene precisata e sviluppata ulteriormente così preparando la strada alla rivelazione neotestamentaria (cf Gv 11,26, ecc.).

b/ IN QUEI GIORNI, DOPO QUELLA TRIBOLAZIONE

La dottrina escatologica del NT si differenzia da quella dell'AT non tanto per una maggiore precisione sulla sorte finale dell'uomo, quanto soprattutto per la sua connotazione marcatamente cristocentrica. È Cristo colui al quale il Padre ha legato la speranza e il futuro dell'uomo (cf Ef 1,18ss; 1Pt 1,3ss, ecc.): è quanto affermano concordemente gli scritti del NT, soprattutto nei testi escatologici.

Uno di questi testi è il c. 13 di Marco, da cui è preso il passo proposto dalla liturgia odierna. Si tratta dell'ultimo discorso di Gesù, un discorso che presenta delle innegabili difficoltà, dovute sia al contenuto, che è il mistero del compimento finale della storia, sia al linguaggio, che è quello tipico delle apocalissi giudaiche bibliche ed extrabibliche. Nell'accostarsi alla letteratura apocalittica, caratterizzata da forti contrasti e da svariate immagini simboliche, bisogna fare attenzione a distinguere tra linguaggio e messaggio, per evitare di relegare in secondo piano ciò che è essenziale e privilegiare invece ciò che è accessorio e funzionale alla verità che si vuol trasmettere.

La pericope evangelica odierna costituisce la parte centrale del discorso escatologico di Gesù. Può essere divisa in tre parti: a/ la venuta finale del Figlio dell'uomo (vv. 24-27); b/ la parabola del fico (vv. 28-29); c/ i detti sulla certezza e sulla imprevedibilità della fine (vv. 30-32).

c/ "IL SOLE SI OSCURERÀ..."

Con una frase in quattro membri, disposti secondo la tecnica del parallelismo sinonimico e "climatico", vengono descritti i segni che precederanno il compiersi dell'evento finale della storia: le immagini richiamano il linguaggio apocalittico veterotestamentario, una specie di repertorio classico per raffigurare il "giorno di Yhwh": Is13,10; 34,4; Gl 2,10ss; 3,4; 4,15. Non si vuole affermare in questi testi la fine del mondo: ad una lettura attenta non sfugge che la terra non viene toccata; lo scenario degli sconvolgimenti è quello degli spazi celesti, che vengono sconvolti perché saranno attraversati dal "Figlio dell'uomo" con la sua potenza e la sua gloria (v. 26). La luce del sole e della luna sarà offuscata (v. 24) proprio perché nel cielo apparirà una fonte di luce più forte; la "gloria" (kabod in ebraico significa anche luce, manifestazione luminosa: cf Is 60,11; Ap 21,23, ecc.) del Figlio dell'uomo.

Da questi versetti, perciò, non si può dedurre che il mondo presente sarà annullato e distrutto; anzi, alla luce di altri testi biblici (cf Is 25,8; 65,17.25; Ap 21,1-5, e specialmente Rm 8,19-22), si può affermare che anche il creato, tutta la natura, parteciperà alla progressiva liberazione dalla vanità e dalla corruzione e sarà glorificato con l'uomo redento, partecipe dell'azione sovrana di Dio che estenderà la forza trasformante della risurrezione di Cristo non solo all'umanità, ma anche alla creazione inanimata: anch'essa certo morirà, come il corpo dell'uomo, ma per lasciar nascere "cieli nuovi e terra nuova".

d/ "ALLORA VEDRANNO IL FIGLIO DELL'UOMO VENIRE SULLE NUBI"

La descrizione degli sconvolgimenti cosmici non vuole presentarci un documentario anticipato della fine dei tempi, ma solo sottolineare il carattere sconvolgente e rivoluzionario della venuta del Figlio dell'uomo (v. 26), un personaggio che, oltre a compendiare in sé i tratti sovrumani e l'autorità celeste dell'individuo descritto in Dn 7,13-14, assume le funzioni che l'AT attribuiva a Yhwh. Viene, infatti, "sulle nubi" (v. 26), segni indicatori della presenza e della potenza di Dio (cf Es 40,35.38; Nm 9,17-18.22; 14,14; 2Cor 5,7-6,2; Lc 9,34; At 1,9; ecc.). Viene "con grande potenza e gloria" (ivi): anche il termine "gloria" è usato quasi esclusivamente per Yhwh (cf Es 14,17-18; 16,7; 40,35-38; Sal 63,3; Ez 10,18-22; 11,22-23; 43,1-5).

Il fine ultimo della parusia di Cristo, Figlio dell'uomo, è quello di radunare gli eletti (v. 27): è questo il vero vertice e il centro di tutto il discorso escatologico. Marco non parla di castighi, punizioni, condanne, ma della parusia solo nel suo aspetto positivo, come realizzazione del grande sogno e della incessante speranza che attraversa tutto l'AT: la riunione dell'Israele di Dio da tutte le nazioni e da tutte le parti della terra. Soprattutto dopo l'esilio, momento della dispersione del popolo, il ritorno degli esuli della diaspora e la ricostituzione dell'unità di Israele e di Giuda sotto un discendente davidico, con l'idea nuova di un'alleanza estesa non solo agli ebrei, ma anche a tutti gli altri popoli, furono i temi e i motivi che alimentarono la speranza messianica di Israele (cf Dt 30,3ss; Is 43,5-6; 48,21; 60,3; Ger 3,17; 31,8-11; Zc 2,10, ecc.).

A queste tematiche si è rifatto Gesù per trasmetterci il messaggio consolante della speranza cristiana: la sua venuta nella gloria per radunare la famiglia degli eletti sulla terra e introdurla trionfalmente nel regno dei cieli.

e/ "IL CIELO E LA TERRA PASSERANNO, MA LE MIE PAROLE NON PASSERANNO"

Nei vv. 28,32 l'evangelista riporta la risposta di Gesù alla domanda dei quattro discepoli, che aveva dato inizio a tutto il discorso: "Quando accadrà questo e quale sarà il segno che tutte queste cose stanno per compiersi?" (v. 4). Dopo la parabola del fico e la sua applicazione (vv. 28-29), Gesù prosegue con delle affermazioni non a torto considerate tra le più difficili del NT, soprattutto quelle dei vv. 30 e 32. Non è questo il luogo per tentare di risolvere le difficoltà che esse presentano.

Una valutazione sommaria mostra che, se da un lato è innegabile che Marco sottolinea la vicinanza della venuta nella gloria di Cristo (v. 30), dall'altro è chiaro che si rifiuta di fissarne la data precisa e ne ribadisce la imprevedibilità (v. 32). È probabile che la sua preoccupazione fosse quella di correggere forme di fanatismo escatologico propuginate da alcuni che, richiamandosi alle parole di Gesù, annunciavano il giorno ultimo come imminente. La dichiarazione di Gesù del v. 31 va letta in questa prospettiva. Adoperando espressioni usate nell'AT per sottolineare l'autorità della parola di Yhwh, (cf Is 40,8; 51,6; 54,10; Ger 33,25-26), Gesù vuol rivendicare anche alle sue parole le stesse prerogative di irrevocabilità, di veracità e di validità. Anche se, per assurdo, il cielo e la terra dovessero passare, le sue parole conserveranno sempre il loro costante valore.

Perciò la comunità dei discepoli non deve lasciarsi trarre in inganno e fuorviare da calcoli e previsioni umane: l'unico suo criterio di riferimento e di discernimento è la parola del suo Maestro. Solo la parola di Gesù, in effetti, può offrire l'esatta comprensione delle vicende storiche (cf Ap 5,1-10); solo la parola di Cristo può sostenere la speranza cristiana anche dinanzi alle persecuzioni e agli eventi negativi (cf Gv 16,33); solo la parola di Cristo può fondare e motivare un corretto atteggiamento di vigilanza (cf Mc 13,33-37) attiva e di testimonianza responsabile, contro le tentazioni sempre possibili di rassegnazione, di sfiducia, di pessimismo.

Queste riflessioni, che chiudono la lectio liturgica del secondo vangelo, possono rappresentare una sorta di "messaggio-testamento" che Marco lascia, come guida nel pellegrinaggio terreno, alla chiesa-sposa, che con lo Spirito grida: "vieni!" (Ap 22,17).

f/ "HA RESO PERFETTI PER SEMPRE QUELLI CHE VENGONO SANTIFICATI"

La celebrazione eucaristica è il luogo in cui la comunità in preghiera entra realmente nella prospettiva della seconda venuta del suo Signore, che attende, "annunziandone la morte e proclamandone la risurrezione". La chiesa può volgere il proprio sguardo con sicurezza verso l'avvenire, in quanto si fonda con fiducia sul passato, sul sacrificio unico e definitivo di Cristo, il quale - come ci ricorda la 2a lettura - si è "offerto" al Padre "una volta per sempre" (v. 12) e "con un'unica oblazione ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati" (v. 14).

Con lo sguardo ricapitolativo alla figura di Cristo, centro della storia salvifica, compimento dell'antica economia e punto culminante del futuro escatologico, anche l'autore della lettera agli Ebrei offre preziose indicazioni per il cammino del cristiano, nel tempo che intercorre tra l'intronizzazione di Cristo e la sua parusia. Gesù nella Pasqua ci "ha resi perfetti", cioè partecipi del suo sacerdozio e ora sta realizzando la nostra santificazione ("quelli che vengono - il verbo è al presente - santificati", v. 14). Nella Pasqua, inoltre, è stato glorificato, "si è assiso alla destra di Dio" (v. 12) ed ora sta "aspettando solo che i suoi nemici vengano posti sotto i suoi piedi" (ivi).

L'impegno del discepolo di Gesù nel tempo tra il "già" e il "non ancora" è in tal modo sinteticamente delineato: lasciarsi invadere e trasformare dalla potenza santificatrice del sacrificio e del sacerdozio di Cristo, e impegnarsi con lui nell'attuazione definitiva della vittoria escatologica sul male.

Perciò "manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è fedele Colui che ha promesso" (Eb 10,23).

3. MEDITATIO

Le ultime due domeniche dell'anno liturgico ci orientano verso gli avvenimenti della fine dell'uomo e del mondo: in questa domenica con il discorso escatologico, nella prossima domenica con la solennità di Cristo Re. La loro funzione è quella di farci ripercorrere come da un punto di osservazione elevato il cammino svolto quest'anno. Il ciclo complessivo dell'anno liturgico si pone entro un'inclusione perfetta: esso si apre con il discorso escatologico (cf 3a lettura) e si chiude con il discorso escatologico (e la festa della signoria di Cristo). Lo svolgimento dell'itinerario di fede del singolo e della comunità diventa così metafora della vita credente, delle sue tappe, delle sue difficoltà e delle sue attese, e della meta verso cui tende.

Per questo la liturgia ci invita ad una verifica importante: un anello della nostra esistenza di fede si va compiendo! Dobbiamo sostare pensosi, perché la Parola illumini il nostro cammino, rimproveri le pigrizie, consoli le miserie, sollevi lo sguardo verso pensieri e propositi più alti. Il discorso escatologico si presta bene a questa calibratura della nostra esistenza. La prospettiva della fine non ci estranea dall'oggi, ma ci fa guardare ai nostri giorni terreni in un'ottica di verità. Solo chi conosce la meta non si perde nel cammino.

Non possiamo soffermarci sui molti problemi che pone il discorso escatologico, anche dal punto di vista della meditatio e della riflessione. Del resto abbondanti suggestioni sono già state fornite dalla lectio. Ci concentreremo con sobrietà su due aspetti decisivi.

a/ IL VOLTO "CRISTIANO" DELLA SPERANZA

La pericope evangelica, in parallelismo con il testo di Daniele (1a lettura), riprende la parte centrale del discorso escatologico marciano, quella parte più direttamente impegnata a mostrare la dimensione cristologica dell'escatologia cristiana. Noi non attendiamo un tempo o un luogo, ma andiamo incontro a una persona, a un evento personale, dove la nostra libertà, quella personale e quella degli uomini tutti, saranno compiute nel Signore Gesù. Se dunque le strutture della speranza cristiana sono ampiamente determinate dall'immaginario simbolico della speranza veterotestamentaria e giudaica, la loro ultima figura è anticipata nell'evento escatologico della Pasqua del Signore Gesù, la cui venuta nella gloria non sarà altro mistero che la manifestazione definitiva di quel mistero. La parusia è la Pasqua di Gesù nella sua definitività per la storia e per l'uomo.

Le nostre domande riguardano il "quando" e il "come"; la risposta ci presenta l'icona del Figlio dell'uomo che viene a giudizio e a salvezza. Le nostre perplessità riguardano i "segni premonitori" perché a partire da essi si possa in qualche modo possedere un brandello del mistero della vita. Il tempio, il simbolo dell'unità della città e del popolo, viene meno, allora che ne è della nostra speranza? "Dicci: quando accadrà questo?". Dicci: che direzione ha la nostra storia, questo nostro tempo, che chiude il secondo millennio? Questi i rivolgimenti che fanno fremere le pieghe della nostra storia e che si presentano insospettati sul quadrante del tempo? Tutte domande legittime, ma che esprimono ad un tempo l'indisponibilità del futuro e il sempre risorgente millenarismo, che tende ad identificare "qui" e "là", in "questo" e "quello", le pietre dell'edificio della fine. Di queste pietre non resterà che un cumulo informe, eppure esse sono il materiale che la mano di Dio plasmerà per costruire i cieli e la terra nuova.

Di fronte a "questi discorsi" e alla forma della domanda da noi posta l'invito alla sobrietà e alla discrezione non è mai troppo. È l'invito stesso di Gesù che come Figlio lascia nelle mani del Padre i tempi e le modalità (v. 32). Non dobbiamo spaventarci delle nostre questioni. Esse esprimono la nostra paura del futuro, ma insieme le possibilità della nostra libertà e speranza. Noi cerchiamo di esorcizzare la nostra paura o prolungando nel futuro le esperienze che selettivamente riteniamo positive nel nostro passato, o prefigurando un futuro diverso, alternativo al passato, buono semplicemente perché nuovo. Né da conservatori, né da progressisti il futuro ci è dato nella forma del possesso, della disposizione programmabile e pianificabile. Esso ci viene incontro insospettato e sorprendente, ma non ci lascia passivi, destinatari impotenti di eventi che schiacciano la nostra libertà. Esso appella alla nostra decisione, a quella figura della libertà e della fede, che ha nome appunto "speranza".

E non c'è nulla di più attivo della speranza, perché il suo destino è quello di anticipare nelle opere e nei gesti dei nostri giorni terreni quel senso, la cui ultima figura accogliamo nella gratitudine del dono, perché è nascosta nel segreto di Dio. Tutti i nostri beni penultimi - il lavoro, la famiglia, la vita personale e la riuscita professionale, gli affetti, i desideri, il gioco e l'impegno, il servizio, la comunità fraterna - sono il luogo di una dedizione perché essa è anticipo, frammento, invocazione di quell'ultima e decisiva dedizione che è la fedeltà di Dio. Questa è la dinamica della speranza. Per questo le immagini della speranza sono metafore assolute, parlano di una trasformazione della storia intera, di un intervento verticale di Dio nella storia, di una tribolazione escatologica, di una trasfigurazione dell'universo. Per questo il corredo dell'immaginario apocalittico si presta bene a dire il riferimento ai beni presenti e la loro decisiva trasformazione a partire dal dono di Dio.

La speranza del cristiano e della comunità credente, però, non è solo fiducia nell'assoluta fedeltà di Dio, inconoscibile e inaccessibile. Essa ha un volto preciso: è il volto del Signore risorto, che viene "con grande potenza e gloria" (v. 26), cioè che manifesta il suo povero e indifeso amore crocifisso trasfigurato nella risurrezione come il senso ultimo decisivo della vita e della storia. E così lo costituisce come salvezza e giudizio: salvezza e liberazione per coloro che credono, per i santi, i giusti, i martiri, la comunità cristiana; giudizio per coloro che hanno preteso di disegnare lo spazio della manifestazione divina con l'orizzonte delle loro pretese, i persecutori, gli increduli, gli ingiusti (cf 1a lettura, vv. 1-3). E tuttavia l'ultima parola è il "raduno" escatologico della comunità credente dai "quattro venti", "dall'estremità della terra fino all'estremità del cielo" (v. 27). Anche il giudizio è l'altra faccia della salvezza, è autogiudizio, è esclusione da quell'universale convocazione che costituisce la speranza incessante e il richiamo impellente della speranza ebraico-cristiana.

Così lo sguardo sulla fine, anzi su quel "fine" che è la persona di Gesù, perché egli è l'escatologico cristiano, la figura ultima della chiesa e del mondo, diventa appello alla fede, alla vigilanza e alla conversione. Egli è descritto con i tratti e l'autorità di Yhwh, viene nella sua gloria, nella sua salvifica potenza. Gesù risorto che si presenta nella sua pienezza di gloria è la volontà ultima di Dio, è la meta manifesta della storia, è il bene e la verità assoluta del mondo e dell'uomo.

b/ LE FIGURE DEL DISCERNIMENTO

Le nostre domande, però, rimangono. Risputano con petulante urgenza. Le domande sul quando e sul come! Esse allora devono essere illuminate da questo punto estremo e definitivo. La seconda metà del vangelo (vv. 28-32) interpreta questa nostra esigenza. La sua tonalità esortativa ("dal fico imparate la parabola...") ci mostra la necessità di questo raccordo. La risposta di Gesù si dispone tra due istanze: il carattere assoluto e imperituro della parola di Gesù a fronte degli eventi della storia ("le mie parole non passeranno", v. 31); l'indisponibilità dei modi e dei momenti dello svolgersi del disegno di Dio. Di qui l'aspetto simbolico della speranza cristiana; di qui la forma di discernimento della lettura e dell'impegno nel tempo.

La speranza cristiana ha la forma della parabola, del segno, del rinvio, del rimando: bisogna imparare dal "fico", dai segni della primavera, dallo sbocciare delle sue gemme, la vicinanza del frutto maturo. Bisogna vivere i momenti della vita con questo carattere promettente, con questa capacità di profondità, con questo sguardo di ulteriorità. La speranza che ha il respiro di un solo giorno impazzisce se quel giorno non gli porta un poco di esaudimento. Io posso vivere il bene presente solo se non lo innalzo ad essere un bene assoluto, se vivo il mio lavoro come attestazione di un impegno più grande, se mi dedico alla famiglia come testimonianza al dono della vita, se svolgo il mio ministero come servizio ad una comunione più ampia, se impiego le mie energie e i miei talenti per costruire me stesso e gli altri, se vivo le mie gioie e le mie sofferenze nella luce di quel mistero che le consola e le rende più autentiche. La speranza del credente gli fa vivere la vita come parabola, come segno, come luogo in cui, mentre realizza un barlume della assoluta speranza, non vede in alcuna realizzazione la pienezza del suo tendere sempre più oltre. E questo è lo spazio della sua autentica libertà, di quell'affidamento che non disprezza i beni terreni per vivere solo di quelli eterni, ma vive i primi come segno e anticipo di quelli. «Voi siete già figli - dice Giovanni (1Gv 3,2) -, ma quello che sarete non è stato ancora pienamente rivelato". Rimanere in questa feconda tensione è la figura cristiana della speranza.

Da qui deriva poi uno sguardo diverso sulla storia: quello che va sotto il nome del "discernimento". Il discernimento si situa (come si è detto) tra la coscienza dell'insuperabilità e permanenza della parola del Signore e l'impossibilità di racchiuderla in una figura presente. Viene alla mente lo stupendo c. 25 di Matteo - anch'esso di carattere escatologico - del giudizio universale. Gli eletti e i reprobri usano tutti la stessa espressione "Quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e (non) ti abbiamo visitato?". Alla nostra richiesta "Quando mai...", il Figlio dell'uomo-pastore-re risponde: "Ogni volta che...". Ogni volta che noi avremo fatto questo a uno di questi fratelli più piccoli, noi l'avremo fatto a lui, perché avremo saputo riconoscere nel "piccolo" colui che non è venuto per essere servito, colui che si è posto in mezzo a noi "come uno che serve". Il tempo è questo "ogni volta che", il modo è la capacità di coltivare la custodia del fratello come figura della dedizione di Gesù. Perciò la sua parola non passerà mai, non tanto perché decreta la parzialità delle nostre parole e delle nostre letture della storia, della società, dell'uomo, ma perché, accettata in

questa parzialità, la nostra lettura e la nostra azione diventerà luogo di scoperta di quel discernimento che dalla sua parola trae linfa vitale e criteri di decisione. Sì, la speranza cristiana ha la figura del discernimento e della decisione pratica, anzi di quel leggere la storia alla luce dell'assoluto appello della sua parola che esige il rischio della mia libertà. Solo così il regno viene: viene come dono che suscita il mio impegno, viene come possibilità che muove la mia libertà, viene come comandamento che richiede la mia fede, come figura personale che richiede la sequela. Del discepolo e della comunità.

COLLATIO

Credo sia importante in queste due ultime domeniche dell'anno, in un periodo favorevole, lontano dai clamori che di solito accompagnano il passaggio dell'anno civile e dunque di un periodo, di un'unità di misura consistente nella vita della persona e della comunità, richiamare tutti ad una seria verifica del cammino fatto. In questa prima domenica ciò potrebbe essere svolto attorno a due punti:

1/ I criteri di programmazione, di impegno, di previsione della comunità cristiana e delle varie forme di articolazione all'interno di essa. In periodo di bilanci è importante vedere se essa si è lasciata misurare dalla figura cristiana della speranza e dalle forme storiche del discernimento che essa deve assumere.

2/ Si può svolgere questa verifica anche sul versante personale: da un lato analizzando se gli impegni personali, professionali, familiari, comunitari sono stati animati quest'anno dalla lungimiranza cristiana; dall'altro per disporsi ad un atteggiamento penitenziale di conversione e di riforma, che sappia individuare non solo alcuni punti superficiali per operare un maquillage esterno, ma gli atteggiamenti profondi che devono essere riorientati.

4. ORATIO

Vogliamo far diventare preghiera la Parola che oggi ci è donata. Purtroppo siamo così abituati a programmare ogni cosa e a vivere solo il prevedibile, che facciamo fatica a lasciare ad un Altro decidere per noi. Ci pare di essere i soli artefici della nostra esistenza e che tutto dipenda, bene o male, dalle nostre scelte avvedute. Tutto questo può essere vero, ma Dio viene a ricordarci che egli è il Signore "dei vivi e dei morti", "principio e fine" di tutte le cose, che "non possiamo aggiungere né togliere neanche un'ora alla nostra vita".

Ci succede come quell'uomo del vangelo: dopo aver messo da parte molti beni, vuole godersi la vita, ma "stolto, questa notte stessa ti sarà chiesta la sua vita e quello che hai accumulato di chi sarà?" (cf Lc 12,20). Anche con la Parola facciamo, se così si può dire, lo stesso giochetto: ci poniamo dinanzi a essa con l'atteggiamento di chi ha calcolato come deve andare a finire.

Ma i pensieri del Signore non sono i nostri pensieri e le sue vie non sono le nostre vie: perciò, spesso, sgomenti ci ritroviamo incapaci e smarriti di fronte ad un Dio imprevedibile. È questo il momento della grazia; il momento in cui lo Spirito Santo "che scruta anche i pensieri di Dio" viene potente e invade la nostra esistenza, trasformandola e assumendola, se noi ci lasciamo portare sui sentieri dei suoi insegnamenti

Apriamoci dunque alla sua parola, anche quando appare assurda o oscura. Egli, che è luce, illuminerà le nostre menti, riscalderà i nostri cuori e ci condurrà nella gioia del giorno senza tramonto, dove, insieme con i nostri fratelli che ci hanno preceduto nel sonno della pace, con tutti i santi e con Maria sua Madre canteremo in eterno l'inno di gloria al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo.

a/ L'ANGOSCIA... L'INVERNO...

Spesso ci pervade un senso di timore di fronte a qualcosa che ci si pone come interrogativo. Per difenderci dall'incognito ci rifugiamo nel passato che ci appare come sicurezza. Contempliamo le grandi pietre del tempio (cf Mc 13,1-4) che sono la testimonianza certa del nostro impegno: "Maestro, guarda che pietre e che costruzione". Maestro, guarda la nostra fede e la nostra preghiera: hanno costruito un grande tempio; guarda, Gesù, di cosa siamo capaci!

"Vedi queste grandi costruzioni? - dice Gesù - non rimarrà qui pietra su pietra che non sia distrutta". Il dubbio ci assale, "come un oscuro terrore", mentre il buio sopraggiunge. L'angoscia "come mai c'era stata

prima” ci attanaglia; la certezza a cui eravamo ancorati è distrutta. Ci sentiamo sospesi in una danza di luci e di ombre e tutto appare sfumato. Tutto è frantumato.

Davvero, Signore, “nelle tue mani è la nostra vita”. Concedici di non rinchiuderci nella superficialità di quella che vediamo o sentiamo. Concedici che l’angoscia non scenda sul nostro cuore come morsa di ghiaccio. Dobbiamo lasciare che la tua parola, come fiaccola ardente, passi nella nostra vita e bruci ogni incredulità. Ci siamo riempiti di pietre grandi per giustificare i nostri passi dubbiosi su una Via che si fa amico, che ci cammina accanto, unica sicurezza in cui porre tutta la nostra fiducia.

Gesù, non lasciare che il freddo calcolo della nostra mente soffochi il tiepido calore di quella lucerna che tu ci hai acceso in cuore e che mai spegnerai, neppure quando il vento gelato dell’orgoglio soffierà su di essa.

Gesù, noi sappiamo che tu sei la “vita eterna”, “resa visibile” a noi: non c’è domani che possa spaventarci se tu “ci indichi il sentiero della vita”.

Gesù, noi sappiamo che se in te viviamo i nostri nomi sono “scritti sul libro della vita” e ci “risveglieremo dalla polvere” in cui la morte ci avrà prostrati. Gesù, noi crediamo che tu “non ci abbandonerai nel sepolcro” della nostra quotidianità che ci inghiotte come un’inverno senza sole.

b/ IL FICO... LE FOGLIE...

“Dal fico imparate la parabola: quando il suo ramo si fa tenero e mette le foglie voi sapete che l’estate è vicina”. Gesù, la nostra vita è quel fico, che giace ai margini della strada dove tu passi e ripassi. Al tuo passaggio tu bussi al nostro cuore e noi vediamo l’impercettibile muoversi di qualcosa dentro che si è come sbloccato. I rami duri e congelati dall’inverno si distendono, “diventano teneri” e mettono germogli. Sappiamo che, quando viene il primo tepore primaverile pare che tutto rinasca. Così è per la nostra vita, a volte, attanagliata nell’angoscia e nella solitudine nebbiosa e fredda di un ritmo monotono e abitudinario.

Tutti i giorni camminiamo per le nostre strada, rassegnati che essi ci portino lentamente verso la fine; ma tu, Gesù, nostro “principio e fine”, vieni “come sole che sorge dall’alto” e che riscalda silenziosamente i rami ischeletriti del nostro vivere, solo apparentemente vicino alla morte. Quel tuo tepore, caldo e discreto, fa vibrare le nostre fibre più intime e genera in noi un nuovo movimento di vita. È quel tuo sereno abbraccio che scongela le nostre resistenze più forti e ci spiega alla luce sempre crescente del tuo amore che si offre e perdona “una volta per sempre”.

Quella lucerna, fioca ma sempre viva, ardente sulla mensa del tuo dono, ci fa sentire la gioia dell’incontro intimo e profondo con te. Se noi, seduti al banchetto della tua parola e del tuo sacrificio, mangiamo “l’unica oblazione”, allora ricominceremo a ridondare di foglie e “l’estate sarà vicina”.

“Non sappiamo in quale giorno verrà il Signore”, ma egli verrà, passerà a cercare i frutti dolci per la sua fame d’amore (cf Mc 11,12ss). Non permettere, Gesù, che nell’attesa i nostri cuori si appesantiscano e il sonno della morte si abbatta su di noi. Non lasciare, che, “non conoscendo l’ora e il giorno”, siamo tanto superficiali da permettere che le tue parole scivolino via.

Se la tribolazione e la sofferenza “ci oscureranno il sole e lo splendore della luna”, se ci dovesse sembrare che tutto intorno sia sconvolto, concedici, Signore glorioso e potente, di rimanere fermi nella fede e di continuare a credere che tu verrai a cogliere i nostri frutti.

“Proteggici o Dio, in te troviamo rifugio, tu sei la nostra eredità”: berremo il calice che tu hai bevuto, il calice amaro della nostra umanità.

Verrai, Signore, sacerdote “assiso alla destra di Dio”, fatto per noi oblazione e sacrificio per essere nostro perdono e “sarà gioia piena alla tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra”.

Insegnaci a saper leggere i tuoi segni nella nostra vita e donaci di essere fecondati dalla tua parola che non passa mai, per “servirti fedelmente e accogliere il frutto di una eternità beata” (orazione sulle offerte) dove con te, in te e per te “splenderemo come le stelle per sempre”.

5. OPERATIO

a/ VERSO LA CONCLUSIONE DELL’ANNO LITURGICO

Sullo sfondo della liturgia odierna sta un episodio fondamentale per la portata e la grandiosità degli eventi annunciati, delizioso per il candore dei discepoli del Signore (3a lettura). Erano da poco usciti dal tempio. Gesù e alcuni dei suoi - Pietro, Giovanni, Giacomo, Andrea - vi avevano passata l'intera giornata del martedì della settimana che noi chiamiamo "santa". Il gruppetto, sceso dalle pendici del rilievo su cui sorgeva il sacro complesso, aveva attraversato a valle il torrente Cedron e saliva l'opposto pendio del monte degli Ulivi, diretto alla casa ospitale di Betania. Quasi a rompere il senso di oppressione che gravava sugli animi, uno dei discepoli, volto verso il tempio, uscì in una esclamazione carica di tutto l'orgoglio di ogni pio israelita per quel meraviglioso edificio e in riferimento al posto che esso occupava nei sentimenti di tutti: "Maestro, guarda che pietre e che costruzione". Ma il Maestro era assorto in ben altri pensieri e la sua risposta giunse sconcertante: "Non ne rimarrà pietra su pietra!" (cf Mc 13,1-2).

Raggiunta la sommità del monte, si sedettero. La magnificenza degli edifici era davanti ai loro occhi nello splendore del sole cadente. Pietro non poteva mettere in dubbio la catastrofe annunciata, ma desiderando di saperne di più, si fece coraggio e domandò quando l'avvenimento si sarebbe verificato e quali segni l'avrebbero preceduto: "Dicci quando avverrà questo e quale ne sarà il segno". La risposta di Gesù non è puntuale in relazione a quella comprensibile, ma pur sempre umana curiosità, e aprendosi via via su prospettive più ampie, egli configura la fine in un annuncio di proporzioni cosmiche. È il contenuto di quello che viene chiamato "discorso escatologico" di Gesù, vale a dire la rivelazione degli ultimi eventi: manifestazione gloriosa del "Figlio dell'uomo" e fine di questo mondo.

b/ "LE MIE PAROLE NON PASSERANNO"

L'anno liturgico volge al termine. È più che naturale che la chiesa inviti ad utilizzare al meglio la particolare disposizione degli spiriti a recepire il significato di questo momento di fede e a tradurre in concrete risoluzioni la feconda intensità di riflessione stimolata dalle festività che vi si allineano: domeniche, i Santi, i Defunti, Cristo-Re. Prende corpo un clima di disponibile attenzione alla chiesa che propone temi di forte spessore al fine di indurre a severe revisioni di vita e a risolte precisazioni di rotta.

Nella 1a lettura il profeta Daniele ci parla di morte e risurrezione: "quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno" (v. 2): gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna per l'infamia eterna (cf Mc 13,2). La 2a lettura ci presenta Cristo, sommo ed eterno sacerdote, assiso alla destra di Dio, che attende il coronamento della sua opera per la salvezza del mondo (v. 12).

Il brano evangelico, quello in cui Gesù risponde alla domanda dei discepoli sul monte degli Ulivi, ci comunica la notizia della sua seconda venuta, e ce ne rivela i segni. Nello stesso tempo ci avverte con solennità che dobbiamo rimanere ancorati alla sua parola: "Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno" (v. 31). Il salmo responsoriale porta alla fiducia: "Mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena nella tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra" (Sal 16,11). C'è dunque attorno a noi un incessante fluire e abbiamo bisogno di luce e di guida. La comunità dei credenti non deve lasciarsi deviare. C'è per essa una sola legge e una sola via: la guida è lui, il Signore; legge è la sua parola.

La nostra vita, passo dopo passo, giorno dopo giorno, è cammino, approssimazione all'incontro con il Signore. Le persone che mi sono compagne nel viaggio, le realtà che si sviluppano attorno a me, mi circondano e mi avvolgono - grandi come il cielo, la terra e l'universo, o piccole come il granellino di sabbia o la prima espressione della vita -, tutto è in attesa di nuovi cieli e terra nuova. La liturgia odierna ci si offre come un messaggio di vita, uno stimolo a vivere nell'attesa che si compia la "beata speranza e venga il nostro Salvatore".

Dinanzi ad affermazioni così ardue e per altro canto tanto diverse dalla realtà carica dei numerosi problemi immediati in cui siamo immersi, qualcuno ha parlato e parla di alienazione, nel senso di evasione e disimpegno dalla concretezza dell'esistenza. È una parola che fa paura, l'alienazione, annotava il cardinale Pellegrino in un suo commento a questa liturgia. E rispondeva: "No; semplicemente fede, fede coerente. Del resto non si tratta davvero di un'attesa passiva". E ammoniva che la nostra proiezione verso il futuro deve essere, viceversa, dinamica, colmata dal dono di noi stessi ai bisogni dei singoli e della società.

c/ "VEGLIATE E SIATE PRONTI"

La seconda “colletta” dell’odierna messa appare particolarmente valida per agevolare la comprensione unitaria dei testi e per la definizione di conseguenti impegni. I termini di tale preghiera infatti ci fanno chiedere un rafforzamento di fede nella risurrezione e il dono dello Spirito che ci renda operosi in vista della manifestazione gloriosa del Signore Gesù. Ci sarà un grande risveglio, ci assicura il profeta Daniele. Ma sarà un risveglio con duplice destinazione: da una parte verso la vita eterna, dall’altra verso la vergogna e l’infamia, parimenti eterna (v. 3); per questo, veramente, preziosa e illuminante è l’invocazione che rivolgiamo al Padre, di donarci lo Spirito che ci renda operosi nell’attesa.

Potremmo raccogliere le nostre considerazioni su tre ordini di idee. Innanzitutto, partendo dall’affermazione del profeta Daniele, secondo la quale i “saggi risplenderanno come le stelle per sempre” (v. 3), dobbiamo concludere che «saggio» è dunque colui che guarda a Dio come all’ultima meta della vicenda umana e della storia. L’ottimismo generato dal progresso può trasformarsi in tragica illusione. Il progresso è approdato alla conquista della luna, ma può anche portare all’annientamento della realtà in cui viviamo. In conseguenza, il «saggio» non potrà rimanere vittima dell’incertezza; al contrario, si lascerà invadere dalla speranza cristiana che nasce dalla fede. Si tratta della fede che si fonda sulla parola di Dio e che diventa nell’uomo fonte di lucidità e di coraggio. A tutti coloro che sono tentati da fughe di vario genere o da atteggiamenti passivi e rinunciatari, Gesù risponde anche con le parabole del regno dove, fra l’altro, si parla di buon seme mescolato a zizzania e dove si mostrano campi aperti a tutti i lavoratori, accessibili a tutte le ore.

Per questa via - ed è il secondo momento della nostra riflessione - noi finiamo col guardare al futuro per illuminare il presente, ed è, questo, un punto di arrivo estremamente suggestivo. In parole diverse ci viene detto: vivete l’attuale vostra storia personale e collettiva in quell’abbandono al Padre che Gesù visse in situazioni analoghe. Il Padre è provvidenza, amore incessante, sorgente di speranza; e Cristo afferma: «Io ho vinto il mondo». L’abbandono al Padre a cui pensiamo, la fiducia che il Cristo ci chiede ci assicurano che il futuro ha un nome: venuta del Figlio dell’uomo. “Allora i giusti risplenderanno come lo splendore del firmamento” (v. 3).

Infine, teniamo presente che saremo giudicati. Il nostro comportamento non è indifferente: ne dovremo rendere conto. C’è il pericolo di fallire nella vita ed esiste la punizione per un amore rifiutato e respinto. Ma esiste anche la vita eterna e le nostre azioni hanno un significato perché esiste Dio.

Pertanto l’invito che in tante forme oggi ci raggiunge ci persuade a vegliare, cioè a guardare al futuro e a vedere già oggi i segni dell’estate vicina e della felicità piena e duratura.

ALLORA VEDRANNO IL FIGLIO DELL’UOMO VENIRE NELLE NUBI

13,24-27

- 24 Ma in quei giorni,
dopo quell’afflizione,
il sole sarà oscurato,
e la luna non darà la sua luce,
25 e gli astri staranno a cadere dal cielo,
e le potenze dei cieli saranno scosse.
26 E allora vedranno
il Figlio dell’uomo venire nelle nubi,
con molta potenza e gloria.
27 E allora invierà gli angeli,
e riunirà i suoi eletti
dai quattro venti,
dall’estremità della terra
all’estremità del cielo.

1. Messaggio nel contesto

«Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire nelle nubi». È la grande promessa di Gesù. A questo incontro con lui tutta la storia è condotta dalla mano sapiente e paziente di Dio. La creazione è in cammino verso la rivelazione del Figlio dell'uomo, nel quale ogni uomo è figlio in comunione con il Padre.

La fine del mondo non è il cadere di tutto nel nulla, ma il compiersi di ogni speranza al di là e al di sopra di ogni attesa in una pienezza che nessuno osa immaginare.

L'invocazione del credente: "Maranà thà: vieni, o Signore" (1Cor 16,22), presta voce al gemito di tutta la creazione (Rm 8,19-23), che con aspirazione da vertigine tende a lui, nel quale, per mezzo del quale e in vista del quale tutto è stato fatto (Col 1,15s). Egli infatti è la vita di tutto ciò che esiste (Gv 1,3b-4).

La fine del mondo non è qualcosa di tremendo. È anzi il fine sommamente desiderato, la meta agognata. Paolo spera che avvenga mentre lui ancora vive (2Cor 5,1-5). È infatti l'incontro tra la sposa, che nello Spirito grida: «Vieni», e lo sposo che garantisce: «Sì, verrò presto» (Ap 22,17ss).

Queste parole di Gesù presentano il quadro finale della vicenda cosmica. Al centro sta la venuta del Figlio dell'uomo (v. 26), che segna la fine del mondo vecchio col suo male (vv. 24-25) e l'inizio di quello nuovo, in comunione con lui (v. 27).

La prima comunità cristiana ha visto nella distruzione del tempio il segno della fine del mondo. Fuggita verso i monti per scampare dall'eccidio, era in fervida attesa del ritorno di Gesù. Non mancavano falsi cristi e falsi profeti che l'annunciavano prossimo. Ma non bisogna lasciarsi ingannare. Sarà «dopo» quell'afflizione e dopo tutta la storia di afflizioni, e comporterà qualcosa di totalmente nuovo, uno sconvolgimento in cui si arresterà il tempo e si confonderà lo spazio. L'avvenimento sarà palese: tutti lo vedranno.

Per questo è inutile fare speculazioni o cercare segni particolari.

Queste parole di Gesù si realizzano nella sua crocifissione, ormai prossima. Essa è la sua intronizzazione, la sua venuta in potenza e gloria per compiere il giudizio di Dio e la sua salvezza.

La sua croce è la chiave di lettura di tutta la storia.

Questa è una parabola, un "enigma", che trova in quella la "parola", che lo spiega.

Il mistero di Gesù morto e risorto costituisce la sua prima venuta. Esso continua nella vita quotidiana del discepolo, che è come la sua seconda venuta, anticipo o garanzia della terza, quella finale.

Questa non sarà che lo svelarsi di ciò che ora già c'è in modo nascosto; perché non c'è nulla di nascosto che non debba venire alla luce (4,22).

La venuta gloriosa del Signore e il suo giudizio è quindi a tre livelli: uno passato, quello della croce, dove tutto è compiuto (Gv 19,30); uno presente, quello della nostra sequela, e uno futuro, quando sarà compiuto in tutti ciò che già lo è in lui e in chi lo segue. La prima venuta, testimoniata dalla Parola, è norma di fede, che ci fa attendere il futuro nella speranza e vivere il presente nell'amore.

La storia è sotto il segno della croce, gloria ora segreta che poi si manifesta. Il braccio potente, con cui Dio ha vinto il male, sono le braccia misericordiose del Figlio allargate a tutti i fratelli.

Con queste parole Gesù risponde alla domanda: «Quale il segno» della fine del mondo (v. 4).

Gesù è il Figlio dell'uomo giudice della storia. Sulla croce si rivela tale e manifesta il giudizio del Padre: è il suo stesso di Figlio che si fa fratello di tutti i peccatori per salvarli. Questo è il fulgore pieno della gloria e della potenza divina, la cui rivelazione, che già avviene nella vita del credente, è il futuro di tutto il creato.

Il discepolo conosce il giudice e il suo giudizio. Vive quindi con fiducia, speranza e «giudizio», prendendo come criterio di vita il Figlio che ama il Padre e i fratelli.

2. Lettura del testo

v. 24 Ma. Si passa a considerare qualcosa di diverso, anzi di opposto a quanto fanno gli uomini. Dio si riserva la parola definitiva A lui, che ha detto la prima, spetta anche l'ultima. E dirà il suo «ma», ponendo fine alla perdizione e inizio alla salvezza.

in quei giorni. Sono i giorni della grande afflizione, che indicano la morte di Gesù e la distruzione di Gerusalemme. Continueranno nella persecuzione dei discepoli, fino «a quel giorno e a quell'ora» che solo il Padre conosce (v. 32).

dopo quell'afflizione. Il Figlio dell'uomo si manifesterà «dopo» che si sarà consumata ogni afflizione come per Gesù e per Gerusalemme, così per ciascuno di noi e per il mondo intero. Il male del mondo deve «spurgarsi» nella croce del Giusto e di chi è con lui, prima che si riveli la Gloria.

La fine del mondo è «dopo» ogni avvenimento mondano: è un «dopo» rispetto a tutto ciò che c'è prima. Non va quindi dedotta da nessun avvenimento, per quanto sia catastrofico.

il sole sarà oscurato, ecc. Sono immagini. Sole e luna sono l'orologio cosmico. Si rompono e si arresta il tempo. Gli astri, con il loro moto, definiscono l'universo. Si confondono e si annulla lo spazio.

È un modo - solo un modo? - per significare la regressione al caos, punto zero dell'universo. La morte si rimangia la vita. Nella fine del mondo avverrà quanto è avvenuto nella morte di Gesù, quando si oscurò il sole meridiano (15,33) e la luce stessa del mondo si spense e s'inabissò nella tenebra.

v. 25 le potenze dei cieli saranno scosse. Crollano i cardini del mondo: l'alto diventa basso. Allora avverrà quanto è avvenuto sulla croce - abbassamento estremo dell'Altissimo.

v 26 E allora vedranno. Non sarà una cosa segreta, ma ben visibile. Avverrà quanto avvenne nella morte di Gesù, quando il centurione vide e conobbe Dio (15,39).

il Figlio dell'uomo venire nelle nubi (cf Dn 7,13). Queste parole di Gesù, causa della sua condanna a morte (14,62), si sono realizzate proprio nella sua esecuzione. Alla fine avverrà ciò che è avvenuto ai piedi della croce: il Figlio dell'uomo apparirà nella nube abissale della sua gloria, e sarà riconosciuto come il Signore che viene per il suo giudizio.

Per Marco il Figlio dell'uomo è colui che perdona i peccati (2,10), è il Signore del sabato (2,28), deve soffrire e risorgere (8,31; 9,9.12.31; 10,33), è venuto per servire e dare la vita per tutti (10,45) e se ne va consegnato nelle mani dei peccatori (14,21.41).

Questo è quello che ci giudica (8,38; 14,61s). Ma quale sarà il suo giudizio, se lui, il giudice, è uno che muore in croce per noi peccatori? Quale il giudice, tale il giudizio!

E questo è il suo giudizio, in cui compie ogni giustizia di Dio: lui, che è giusto, porta su di sé ingiustamente il nostro peccato e giustifica tutti gli ingiusti che si riconoscono tali e accettano la sua grazia.

In questo giudizio finalmente capisco chi è Dio per me e chi sono io per lui. Cessa finalmente l'inganno che mi ha allontanato da lui, dando inizio alla mia storia di morte. Ormai, caduto il giudizio mio o altrui su di me, vivo del suo, che è la mia verità e salvezza.

le nubi. Sono il luogo della rivelazione di Dio giudice. Egli si manifesta nella nube, perché, luce eccessiva, solo velandosi può rivelarsi. Ma quando sarà rotto il velo del tempio (15,38), allora lo vedremo faccia a faccia: nel nascondimento massimo svelerà la sua gloria più intima.

con molta potenza e gloria. La gloria di Dio - splendore della sua essenza, ciò per cui lui è se stesso - è l'amore misericordioso. Sarà manifesto a tutti proprio sulla croce.

v. 27 invierà gli angeli. Inviato in greco si dice "apostolo" e angelo significa "annunciatore". Gli apostoli sono inviati come annunciatori della gloria di Dio - angeli del suo giudizio sulla storia. Il fine della loro missione è riunire attorno al Crocifisso tutti gli eletti.

riunirà i suoi eletti. I suoi eletti sono i discepoli - e lui ordinò di fare suoi discepoli tutti (Mt 28,19). Meta della storia è la riunione con lui, il Figlio che riversa su tutti l'amore del Padre.

Il desiderio nostro è di essere rapiti fra le nuvole per andare incontro a lui, "e così saremo per sempre con il Signore" (1Ts 5,17). "Vieni Signore Gesù" (Ap 22,20).

dall'estremità della terra all'estremità del cielo. La croce è la riunione di tutto e di tutti nell'unica gloria. Le sue braccia si allargano per racchiudere gli estremi confini della terra e la sua asta si alza dall'abisso dell'universo alla volta del cielo. Il Figlio dell'uomo è il grande albero del Regno, in cui tutti i popoli trovano il loro nido (4,30ss), e fanno di Dio la loro dimora.

3. Esercizio

1. Entro in preghiera.

2. Mi raccolgo immaginando il monte degli Ulivi, dove Gesù sta con i quattro discepoli di fronte al tempio.

3. Desidero e chiedo al Signore: «Vieni, Signore Gesù! Fammi vedere la tua gloria».

4. Considero il senso della storia: cielo e terra passeranno; il Signore viene come giudice sulla croce, nella sua gloria e potenza; il fine della sua venuta è salvarci e riunirci attorno a sé.

4. Passi utili: Dn 12,1-3; Gl 1,15-2,11; Sal 90; 1Ts 5,1-11; 2Ts 2,1-12; Ap 21-22.

DAL FICO IMPARATE LA PARABOLA 13,28-32

28 Ora dal fico imparate la parabola:

quando già il suo ramo si fa tenero
e germina le foglie,
sapete che è vicina l'estate.

29 Così anche voi:

quando vedrete accadere queste cose,
sapete che è vicino, alle porte.

30 Amen, vi dico:

Non passerà questa generazione
fin che non avvengano tutte queste cose.

31 Il cielo e la terra passeranno,

ma le mie parole non passeranno affatto.

32 Ma circa quel giorno e l'ora, nessuno sa,

né gli angeli nel cielo,
né il Figlio, se non il Padre.

1. Messaggio nel contesto

«Dal fico imparate la parabola», dice Gesù: quando esso germoglia, è segno che inizia l'estate.

Ma il fico, sterile e maledetto (11,12), sta per germogliare proprio ora. Fra tre giorni vedremo pendere dall'albero un frutto, primizia di una stagione feconda. Fuori parabola: con la croce di Gesù è già finito il mondo vecchio e iniziato quello nuovo. Viviamo ormai nel tempo definitivo della salvezza; ogni momento è quindi l'ora dei frutti (11,13), perché il tempo è finito e il regno di Dio è qui (1,15). Il brano si articola in quattro parti.

I vv. 28-29 presentano una parabola di discernimento: tutti i mali descritti sono come il germinare del fico, segno evidente della stagione dei frutti.

Il v. 30 dice «quando» tutto questo avviene: nella stessa generazione degli ascoltatori di Gesù, che fra tre giorni, vedendolo sulla croce, sarà chiamata a fare frutti degni di conversione. Come allora, così ora e sempre ogni generazione è chiamata a contemplarlo e a convertirsi.

Il v. 31 assicura la certezza dell'evento: tutto passa, ma non la sua parola, che ci ha promesso la sua venuta.

Il v. 32 infine afferma l'incertezza dell'ora: quanto è sicuro l'evento altrettanto è ignoto il giorno e l'ora. Chi sa discernere il segno del fico e si converte, vive ogni istante in vigilanza e fedeltà (brano seguente).

Gesù in croce è il primo frutto del fico che germoglia. Già l'inverno è passato (Ct 2,11.13). Il volto di Dio si è illuminato su di noi e la nostra terra ha dato il suo frutto (Sal 67,1.7). Chiunque si volge a lui, entra nel Regno. La sua morte, avvenuta una volta per tutte, è per ogni generazione il passaggio dalla morte alla vita. La promessa del suo ritorno è infallibile; l'ora è ignota, perché ogni istante sia attesa. E intanto ogni giorno è «quel giorno» e ogni ora è «quell'ora» in cui camminiamo incontro a lui che viene, fino all'abbraccio definitivo.

Il **discepolo** sa discernere in Gesù morto e risorto il frutto di vita, e ne vive ora e sempre, fino alla rivelazione piena di tutto il mistero nascosto.

2. Lettura del testo

v. 28 dal fico. Il fico già ci ha istruiti, facendoci capire che è ormai sempre la stagione buona (11,12ss). È l'albero che fa i primi e gli ultimi frutti. Prodotti direttamente dal tronco, senza fioritura, durano sulla pianta per tutto l'anno; chi cerca, ne trova sempre almeno uno. Se il fico sterile rappresenta noi, quello fecondo è la croce, dove troviamo Gesù, dolce frutto dell'amore del Padre e dei fratelli, Parola fatta carne.

imparate la parabola. È l'ultima parabola di Gesù.

quando il suo ramo si fa tenero. All'inizio della primavera comincia a scorrere la linfa, e i rami, da secchi, si fanno teneri. In questa stagione il fico dà i primi frutti. La primavera è l'accadere di «queste cose» - la grande tribolazione con ciò che precede e ciò che segue - che coincidono con la croce di Gesù, in cui ogni tribolazione germina frutto di vita.

germina le foglie. Le foglie del fico servivano per coprire la nudità (Gn 3,7) e la propria sterilità (11,12ss); ora guariscono le nazioni (Ap 22,2).

sapete che è vicina l'estate. È la stagione dei frutti. La croce ne segna l'inizio inarrestabile. Gesù è il primo di una numerosa schiera (Rm 8,29).

v. 29 quando vedrete accadere queste cose. Questa parabola ci dice quando viene il Signore: quando accadono «queste cose» descritte prima, che accadono sempre.

Venuto nel nascondimento della croce, viene nella croce quotidiana del discepolo e verrà alla fine, rivelandone la gloria.

In tutto il travaglio della storia ormai possiamo leggere il gemito della nuova creatura che nasce. Il capo è già nato. Ora devono uscire alla luce tutte le membra.

sapete che è vicino, alle porte. Fra tre giorni, il primo frutto sarà appeso al tronco, fuori la porta delle mura (Eb 13,12). Con lui è giunto il regno di Dio. Basta che ci convertiamo a lui e lo seguiamo (1,15-20).

v. 30 Non passerà questa generazione fin che non avvengano tutte queste cose. Gesù ha detto questo per la sua generazione, che tra poco vedrà la sua gloria. Ma vale anche per quella successiva, che vedrà nella croce di Gerusalemme il diffondersi della gloria nel mondo. Marco lo dice per quelli di Roma e per quanti verranno dopo - chi legge comprenda! - perché vedano nelle proprie tribolazioni lo stesso mistero di morte e risurrezione del Signore.

v. 31 il cielo e la terra passeranno. Cielo e terra significa tutto. La scena di questo mondo passa (1Cor 7,31). Ma non viene distrutto: viene trasfigurato, reso partecipe della gloria dei figli (Rm 8,19-23).

ma le mie parole non passeranno. La sua parola rimane in eterno, come la sua fedeltà e il suo amore (Sal 148,6; 117,2). Solo lui, che dice: «Amen», è la roccia stabile su cui fondare la propria vita.

v. 32 quel giorno. È il giorno della morte di Gesù che ogni singolo e l'universo intero rivive nei propri giorni di vita e rivivrà in pienezza nel proprio giorno di morte.

l'ora. Non conosciamo l'ora della sua ultima venuta, ma sappiamo che lui torna in ogni ora della notte e del giorno: di sera, quando si dona, di notte quando va nell'orto, a mezzanotte quando lotta, alle tre di notte quando è preso, al canto del gallo quando è rinnegato, al mattino quando è condannato, alle nove quando è crocifisso, a mezzogiorno quando si oscura il sole, alle tre quando spira, alle sei quando entra nella notte del sepolcro per il riposo sabatico. Ogni ora della notte - ed è sempre notte - chi tiene gli occhi aperti e veglia, lo vede venire.

nessuno sa, né gli angeli né il Figlio. Quanto è certo e determinato l'evento, altrettanto è incerta ed indeterminata l'ora e il giorno della fine nostra, della fine del mondo e della sua ultima venuta. Così Dio ha saggiamente stabilito per il nostro bene. Infatti, se sapessimo il giorno e l'ora, cadremmo in un terrore pietrificante o in un'attesa alienante, invece di vivere ogni istante facendo la sua volontà. Inoltre, non sapere il quando ci fa vivere la nostra finitezza come luogo di conversione dalla paura della morte all'abbandono filiale nelle mani del Padre. Quel giorno poi dipende anche dalla nostra libertà così dura a convertirsi, alla quale viene incontro la pazienza di Dio. Quel giorno e quell'ora, infine, è ogni giorno e ogni ora in cui ci decidiamo per lui. È infatti sempre questo il tempo di dare frutto.

Gesù è il rivelatore del Padre, che ci ha detto tutto (v. 23) quanto occorre che conoscessimo. Venisse anche dagli angeli, ogni altra rivelazione sulla fine del mondo è certamente sempre falsa e fuorviante. Non è importante sapere quando finisce. Sappiamo che certamente finisce. Anzi sappiamo che già è finito, ed è giunto il momento di passare dalla morte alla vita.

se non il Padre. Il Padre conosce il tempo del ritorno a casa di tutti i suoi figli. Anzi, il tempo è già venuto, ed è questo, in cui tutti siamo invitati.

Ma come mai tarda tanto l'estate, se il fico ha già dato la primizia?

Tutta la storia ormai non è altro che il tempo della pazienza di Dio. "Davanti al Signore un giorno è come mille anni e mille anni come un giorno solo. Il Signore non ritarda nell'adempiere la sua promessa, come certuni credono. Ma usa pazienza verso di voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti abbiano modo di pentirsi" (2Pt

3,8s). Infatti vuole che tutti gli uomini siano salvati (1Tm 2,4) e che la sua casa sia piena (Lc 14,23). Ma come potrà essere piena la casa di un padre, se manca anche un solo figlio? Nel Figlio dell'uomo, fattosi maledizione e peccato per noi (Gal 3,13; 2Cor 5,21), è già tornato a casa l'ultimo dei suoi figli. Per questo bisogna far festa e rallegrarsi (Lc 15,32). È quanto celebriamo nell'eucaristia.

3. Esercizio

1. Entro in preghiera.

2. Mi raccolgo guardando il tempio dal monte degli Ulivi, dove Gesù sta seduto con i quattro apostoli.

3. Chiedo al Signore ciò che voglio: imparare dal legno della croce a leggere le tribolazioni del presente come le doglie del parto della vita nuova, e vedere in esse il mio essere associato alla sua «gloria».

4. Medito sulle quattro affermazioni di Gesù: dal fico imparo a discernere nel travaglio la visita del Signore che viene; tutto si compie sempre in «questa generazione»: questo è il tempo in cui si decide la vita eterna; tutto passa, ma la parola del Signore rimane in eterno; solo il Padre conosce il giorno e l'ora ultima. Ma ogni giorno e ogni ora è per me l'ultima, il momento di decidermi a seguire Gesù, passando dalla morte alla vita.

4. Passi utili: Mt 3; Sal 73; Rm 8,18-23; 2Cor 4,7-5,10; 1Cor 7,29-31.